

Riflessione pubblicata su HOREB numero 67 – 1/2014

"DALLA PARTE DEI POVERI, I VICARI DI CRISTO

IL SIGNORE SI RIVELA AI/NEI PICCOLI*

Maurizio Aliotta

Il titolo di questo contributo si ispira al cosiddetto “inno di giubilo” di Mt 11,25: «In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode [*exomologoūmai*], Padre, Signore del Cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli [*nēpiois*]», e alle parole di Gesù sul giudizio secondo Mt 25,40: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli [*'elachistos*, comp. di *mikros*], l'avete fatto a me».

Il retroterra ebraico

È opportuno ricordare il *retroterra ebraico* delle parole di Gesù. *Exomologoūmai* nella LXX traduce l'ebraico *hodeka* che ricorre circa 100 volte, di cui 66 volte nei Salmi. Uno dei significati è lodare Dio, celebrare, confessare Dio (C. WESTERMANN. *Lob Gottes* 7; THAT 1:674ff). Così in Sal 7,18 leggiamo: «Renderò grazie [*exomologhésomai*] al Signore per la sua giustizia / e canterò il nome di Dio, l'Altissimo» e in Sal 9,2: «Renderò grazie [*exomologhésomai*] al Signore con tutto il cuore, / annuncerò tutte le tue meraviglie». Interessante quanto si legge in Gen 29, 35: «[Lia] Concepì ancora e partorì un figlio e disse: “Questa volta loderò il Signore [*exomologhésomai*]”. Per questo lo chiamò Giuda»¹.

L'universo linguistico della *confessione* e della *lode* di Dio è sempre legato a quello della benedizione. Ora, il contesto di Mt 11,25 è precisamente quello di una preghiera di lode di Gesù, rivolta al Padre, Signore del cielo e della terra: Gesù celebra il Padre perché ha rivelato “queste cose” ai piccoli. In questa preghiera di Gesù individuiamo gli elementi tipici della *benedizione*:

- il soggetto che benedice (Gesù)
- il destinatario della benedizione (il Padre, Signore ...)
- il motivo della benedizione (*perché* hai rivelato queste cose ai piccoli)

Il “perché” della benedizione

¹ La traduzione italiana non rende conto del «per questo lo chiamò Giuda» perché non mostra che il nome Giuda e il verbo lodare hanno la stessa radice.

La nostra attenzione va ora al motivo della *exomologia*: i “piccoli” destinatari della rivelazione (apocalisse) del Signore. Questa rivelazione ha a sua volta

- un soggetto: il Padre
- un contenuto: “queste cose”
- un destinatario: i “piccoli”

“Piccoli” traduce qui *nēpiois*, che indica una determinata caratteristica di coloro che genericamente sono chiamati piccoli. Sono piccoli in quanto “senza parola” e, nell’ambito metafisico, infantile, senza senso, debole, senza aiuto. La rivelazione del Padre, dunque, è riservata ai senza parola, ai senza aiuto ...

Negli scritti neotestamentari il significato di *nēpios* come “colui che non ha parola” è attestato in Gal 4,1ss. dove si afferma che se l’erede è un *nēpios* è come uno schiavo e in Eb 5,13 si legge che un *nēpios* è inadatto alla parola di giustizia. Tuttavia proprio dei *nēpiois* in Mt 21,26 è detto che “lodano Dio”. Ma come lodano Dio coloro che non hanno parola?

Chi sono questo piccoli di cui parla Gesù in Mt 11,25? In 18,4 Gesù esorta a “farsi piccoli” (*tapeinoien*) come i bambini (*paidion*): è l’invito ad assumere la forma di bambini, della debolezza umana bisognosa di affidarsi ad un adulto. In 25,40 Gesù si riferisce ai “più piccoli” (*elachistos*, comp. di *mikros*) nel senso sociologico di “ultimo”, marginale. In 11,25 i piccoli si possono identificare con i discepoli, in contrasto con i sapienti. Secondo R. Schnackenburg «l’opposizione viene presentata in modo un po’ differente rispetto a Mc 4,11, particolarmente se per “saggi” s’intendono i dottori della legge nemici di Gesù, e per “piccoli” coloro che hanno una fede semplice. Questi sono in primo luogo i discepoli di Gesù, ai quali è anche rivolta l’esclamazione secondo la quale i loro occhi vedono quello che i profeti hanno desiderato vedere e non hanno visto (Lc 10, 23 s.). Già l’evangelista Matteo riconosceva la parentela di questa esclamazione di salvezza con il *loghion* relativo al segreto della Signoria di Dio, perché l’introduceva al posto corrispondente nel suo capitolo delle parabole (13,16 s.). Si tratta nei due casi del riconoscimento dell’attualità della salvezza nella persona di Gesù, e questo riconoscimento resta limitato alla ristretta cerchia dei discepoli. Così la esclamazione di giubilo deve riguardare prima di tutto i discepoli: egli considera solo i due gruppi estremi e conferma perciò il limitarsi della rivelazione ad una ristretta cerchia»².

Il contenuto della rivelazione è il *Regno*: è il cuore del mistero del progetto di Dio. Egli rivela ai “piccoli” la loro chiamata a partecipare al Regno predicato e inaugurato da Gesù.

Tutto ciò trova la sua concretezza “storica” nella santità vissuta e per questo guardiamo alla vita dei santi per scorgere le “figure” dei piccoli a cui si rivela il Padre.

² R. SCHNACKENBURG, *Signoria e Regno di Dio*, Il Mulino, Bologna 1971, 191-192.

L'umiltà dei “piccoli” nell'esperienza di Francesco d'Assisi

Tutta l'esperienza spirituale di San Francesco è cristocentrica. Gesù Cristo costituisce il criterio fondamentale della sua esistenza. Così è in Cristo stesso che Francesco vede un modello di umiltà da imitare. Lo raccomanda ai suoi frati nelle *Regole ed esortazioni*, c. IX: «Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo, e si ricordino che nient'altro ci è consentito di avere, di tutto il mondo, come dice l'apostolo, *se non il cibo e le vesti, e di questi ci dobbiamo accontentare* [cf. 1 Tm 6, 8]»

Non a caso l'umiltà è associata alla povertà. La scelta della povertà fatta da Francesco non è che una conseguenza della scelta fondamentale della sua vita: l'amore di Dio e del prossimo. Questo amore genera il duplice atteggiamento della mansuetudine e dell'umiltà dinanzi ad ogni creatura e diventa anche prassi concreta di condivisione radicale con i poveri. La stessa scelta della forma di vita religiosa adottata da Francesco d'Assisi ne è una conferma. Sfuggendo ad ogni schema e non appartenendo a nessun “ordo” costituito, nemmeno quello dei *penitenti*, egli si pone fuori dalla società del suo tempo. Infatti ogni individuo, ogni istituzione, aveva il suo “ordo”, il suo posto nella struttura sociale e, così, in qualche modo ne era protetto. Anche i poveri rientrano in questa struttura sociale. Francesco si pone al di sotto di essi stessi non godendo di nessuna protezione o sicurezza. Egli non è ai margini della società, ne è fuori. Ma proprio per questo egli può essere solidale con tutti e, soprattutto, con gli esclusi, con i “senza parola”³.

Come racconta lo stesso Francesco nel suo *Testamento*, egli si converte quando incontra il lebbroso, che era appunto escluso da ogni contatto con la comunità:

«Il Signore così [come vi dirò] donò a me frate Francesco d'incominciare a fare penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia [e li amai]. Dopo l'incontro con essi ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, poco tempo stetti con me stesso e uscii dal mondo».

L'umiltà è vista in questo modo come mansuetudine e magnanimità verso tutti, anche verso i peccatori:

«E si guardino tutti i frati, sia i ministri e servi, sia gli altri, dal turbarsi e dall'adirarsi per il peccato o il male di un altro, perché il diavolo per la colpa di uno vuole corrompere molti; ma spiritualmente come meglio possono, aiutino chi ha peccato, perché non quelli che stanno bene han bisogno del medico, ma gli ammalati» (*Regole ed esortazioni*, cap 5).

³ Non sono oggi “senza parola” i tanti immigrati che giungono alle nostre frontiere, i senza tetto delle nostre città, coloro che hanno perso il lavoro e dunque non hanno più parola in seno alla società dei consumi dove vale solo chi può “acquistare” beni di consumo, i bambini che non contano nulla perché non votano e non sono soggetti che avanzano delle rivendicazioni? la lista dei senza parola eccedrebbe la possibilità della nota di piè di pagina di un breve contributo come questo.

Si noti innanzi tutto che Francesco chiama il responsabile della comunità dei frati “ministro e servo”; questa espressione sulle sue labbra è da prendere alla lettera. Inoltre il testo citato segue immediatamente l’esortazione a voler correggere con umiltà e mansuetudine chi ha peccato. È chiaro l’atteggiamento del Santo: non indulge col peccato, ma è tenerissimo col peccatore.

L’umiltà francescana non ha nulla di moralistico, né dice debolezza; al contrario possiede la forza della mansuetudine e dell’amore di Dio. Solo in questo contesto vitale si può comprendere correttamente l’esaltazione che San Bonaventura fece dell’umiltà di Francesco: «L’umiltà, custode e ornamento di tutte le virtù, aveva ricolmato l’uomo di Dio di beni sovrabbondanti. A suo giudizio, egli non era altro che un peccatore, mentre nella realtà era specchio e splendore della santità, in tutte le sue forme» (*Leggenda maggiore*, VI)

Il compito della chiesa

Se il Signore *rivela* “*queste cose*” ai piccoli, se “ciò che abbiamo fatto ai più piccoli, l’abbiamo fatto a Lui”, non è difficile capire che

«l’amore preferenziale di Dio per i poveri offre un momento rivelativo nel quale l’Essere Divino manifesta se stesso a noi attraverso il povero. I milioni di bambini reali, le donne e gli uomini sono un simbolo cruciale della presenza della particolarità incarnata di Gesù di Nazareth nel nostro mondo. Di più, se vedere loro è vedere il Dio per cui egli scommette tutta la sua vita (Gv 14,9), possiamo vedere in timore tremore, in speranza e umiltà, *se vedere il povero è vedere Dio, allora il povero è il colore di Dio*»⁴.

Il Dio che non conosciamo in se stesso, ci viene incontro però nel suo Verbo incarnato, nel Figlio e manifesta in Lui il suo agire salvifico. La Chiesa di Gesù, allora, ha un compito preciso: annunciare questo Dio nascosto nel Figlio dell’Uomo, umile e povero.

In questo senso «la Chiesa è il popolo portatore della speranza dei poveri. Essa è un segno innalzato nel mezzo della carovana umana in cammino verso questa sovrabbondanza tutta gratuita dell’amore di Dio»⁵.

Da sempre la presenza di Dio nella storia degli uomini è una forza liberatrice. Israele da non popolo diventa popolo grazie all’intervento liberatore di Dio; l’Egitto e l’esodo sono l’inizio di questa storia di liberazione che continua ancora oggi. «Il cuore di Dio batte sempre per gli oppressi. Egli ha una naturale complicità con gli schiavi e i reietti. Non per farli restare nella loro sorte, ma per infondere in loro la volontà di impegnarsi in un processo di liberazione»⁶.

⁴ M. SHAWN COPELAND, *Poor is the color of God*, in *The Option for the Poor in Christian Theology*, ed. Daniel G. Groody, University of Notre Dame Press, Notre Dame, Indiana, 2007, 217.

⁵ Ch. DELHEZ, *Ce Dieu inutile ...*, Editions Lumen Vitae - Editions Fidélité, Bruxelles - Paris 1995, 143.

⁶ *Ivi*

Nell'amore per il fratello si rivela Dio, in particolare l'amore per i poveri è vera "apocalisse" di Dio perché: amare i poveri non è gratificante e l'amore di Dio è gratuito; amare i poveri non "rende" e l'amore di Dio è spesso nascosto. In altri termini, nell'amore per il povero vi è la dinamica propria dell'amore di Dio.

La Chiesa come comunità, dunque, ha il compito di portare la buona notizia della salvezza attraverso la testimonianza concreta dell'amore di Dio che diventa amore del prossimo.

Murizio Aliotta
viale Tica, 24
96100 Siracusa

*** L'utilizzo del testo, anche solo parziale, è consentito citando l'autore e la rivista. Grazie.**